

Nei tradizionali scenari del thriller si è insinuata una nuova categoria: quella del "morboso", che abita anche nelle cronache noir quotidiane

CRIMINALI MULTITASKING



◆ Carmine Castoro

o posso questo e molto altro ancora. Perché io sono anche un noi, un voi e un essi. Io abito i recessi angusti dell'anima. Io conosco i vostri tumulti. Perché io sono l'Uomo dei Sogni. Chi mi teme muore. Chi guarda oltre i miei occhi anziché nei miei muore, chi rinnega lo sperma stellare di cui è figlio muore. E morirà altre mille volte ancora, cadendo nel mio cielo a testa in giù. Nel gorgo».

Così parlò *Il Divoratore* (Newton Compton, pagg. 254, euro 9.90), un mostro similcarnale che del pedofilo tout court ha ben poco, piuttosto ha la fisionomia di un paranormale mangiabambini, un orco cosmico, una entità borderline sospesa fra la vita terrena e una ultradimensione del Negativo, anima carciata, vecchia e vagante che succhia nelle sue orbite le povere spoglie di un gruppo di ragazzini accomunati da un unico tragico destino. Un po' Dorian Gray di Wilde, un po' *La caduta della casa degli Usher* di Poe, il libro di Lorenza Ghinelli sembra vituperare alquanto i tradizionali congegni della letteratura psycho-thriller, quella, per intenderci, che disturba i nostri sonni ma ci spinge all'attesa di una soluzione del giallo stesso. Se il *Divoratore* si rivela la proiezione di una mente schizoide che si materializza attraverso i colori ad olio di un'inquietante tela e sembra quasi avere la delega a uccidere al posto del suo impotente "custode", non c'è più mystery che tenga. Nessuna rasoiata alla logica comune, nessuna mente seriale da smascherare nei suoi torbidi dissidi, nessuna effettiva ragione di tanti orrendi misfatti che faccia sentire anche a noi lettori il fiato di un *offender* dalle turbe micidiali. Tutto è assodato e assimilato a una deriva occultistica che risulta alquanto ridicola e inaccettabile nella tessitura della trama. Ma tant'è. Almeno nelle intenzioni il *Divoratore*, - come *Il Suggeritore*, *Il Carezzevole*, *L'Adepto*, *L'Ipnostista*, altrettanti titoli best seller - si candida come ennesima pietra miliare su un eccentrico cammino costellato di assassini e killer ombrosi che sembrano possedere più la rapacità di un predatore, la lucidità di un esecutore, la filosofia autoreferente di un "cavaliere" turpe e deviato, che non la "leggerzza" machiavellica di un semplice artista del

delitto perfetto. Basti pensare ad *Assassino sull'Orient Express* o al *Natale di Poirot* di Agatha Christie, o al *Mistero della Camera gialla* di Gaston Leroux per capire come queste raffinate elaborazioni del patologico surclassato dall'acume razionalistico dell'investigatore di turno siano state superate da una schiera di "sacerdoti" del Male, insospettabili e cannibali, ossessivi e rituali. La pazzia autistica ha soppiantato la versatilità del rapinatore o del cervelotico ladro di eredità in ricchissimi e sperduti manieri, e questo ci spinge a riconsiderare la natura e lo sviluppo stesso del concetto di "follia" associato a quello di "crimine".

In effetti quest'ultima, da "lesione morale", come veniva definita ai primordi della psichiatria clinica, si è avvalsa storicamente - da sigillo socio-sanitario - di tutto un repertorio ideologico gravido dell'ethos capitalistico della produttività, di scientismo illuminista e istanze egemoniche fortemente moralizzatrici e normalizzatrici. In questo senso la follia, come "antidisciplina del lavoro" e anatomicità spuria, diventava immediatamente aberrazione, abnormità, cromosoma avverso, identikit lombrosiano, "arresto" biologico, se non involuzione tassonomica, fino al regno della pura, coatta vegetazione. Si tramutava nel Maligno, nell'inesprimibile, nel demoniaco, come tale gettata nelle cajenne della diversità colpevole, isolata dietro mura fortificate, negata agli sguardi "innocenti" degli abitanti del solco sociale nei miserevoli braccetti della contenzione o negli asili della perversione. Il malato mentale era la sfinge enigmatica o profetica, il buffone sconcio e demistificatore vestito di cenci, il ribelle solitario; al massimo, il genio incompreso. Comunque un pirata del nulla, un soggetto estraneo di cui mutilare ogni propensione verso il mondo dei sani, ogni contatto con l'ordine della ratio collettiva.

Quello che succede con la psicanalisi di Freud è un passaggio importante per la medicina dell'anima: la trasgressione, la frattura non sono più l'altro "fuori di sé", ma sono l'altro "dentro di sé", un sottosuolo della psiche fatto di tic, lapsus, micropatologie quotidiane, sogni, ricordi, traumi infantili, un fondiccio del vissuto sospeso fra natu-

ra e libertà che solo una paziente rilettura ermeneutica, un'azione di scavo nel profondo possono dipanare e, forse, rimodulare. L'aspetto eziologico di tipo sociale, ambientale, sbiadisce ancora una volta. La follia passa dalla negatività pura, dall'umanità di risulta dell'800, alla macchia autobiografica del '900, a quel profilo terribile e magnetico, ben espresso oggi da una fitta letteratura scritta e cinematografica. Neo-ferinità dell'attimo, calma che ghermisce, ciclotimia del raptus, iperrealismo del delitto, sono tipici della nostra generazione figlia delle grandi mandrie metropolitane e delle fiction televisive. In un gioco di rimandi con la realtà esterna e le sue istanze repressive, sempre più sfigurato, sinuoso eppur febbrile, spettrale, osceno.

Siamo passati dall'ortofrenico - il pazzo geneticamente "riprovevole" e giudicato incurabile, condannato alla maledizione dei suoi simili; allo schizofrenico - il pazzo "scisso" -, fino all'isofrenico - il pazzo nascosto, latente, mostruosamente immaturo e sgusciante, smisuratamente singolo che cerca solo di assomigliare a se stesso, di destreggiarsi fra le tessere scheggiate e fluttuanti della sua identità frattale, alcune delle quali mediate da proiezioni spettacolari, da immedesimazioni virtuali.

Una follia metà psicologica metà fosforescente: mai come ora perfettamente incastonata nelle anomalie del Sistema, epicentro delle sue derive, cerniera della sua normale brutalità. Una follia che non odora di massa ma ne avverte la presenza ad ogni istante. Che non scopre conflitti ma interiorizza la disfatta. Che non sceglie solo le vittime ma si afferma con la morte (perché oggi la vita sembra solo morte evitata). Che non odia ma divora, e che alle gratificazioni impossibili preferisce la disgrazia seriale e sanguinaria. Una follia non più "verticale" ma "orizzontale", come dice Jean Baudrillard, che alligna nelle faglie dell'incomunicabilità, senza disdette metafisiche o risalite dagli inferi, senza cervelli "bacati" e spifferi di alienazione come avveniva nei secoli complici di un concetto ufficiale e accentratore di "salute". Una follia ingoiata e dall'uscio semichiuso che ci consegna ai gorgi dell'impotenza, all'antro del "noi" in cui si striscia per un istante di felicità, gioiosamente, tetramente circondati dal vuoto.

L'io moderno, sostiene Salman Rushdie, è «un edificio pericolante che noi costruiamo con frammenti, dogmi, traumi infantili, articoli di giornale, osservazioni casuali, vecchi film, piccole vittorie, gente odiata e gente amata». Se, dunque, la soggettività è caleidoscopica e disaggregata per statuto storico-ontologico, condannata a connettersi e coagularsi incessantemente per "essere", il rischio di delirare, uscire dai percorsi della pax sociale e cominciare a odiare e uccidere indiscriminatamente chiunque attenti a questo delicato equilibrio, comincia ad appartenere a chiunque. In un mondo convesso e screziato, il fascino perverso del Male, allora, dipenderà da un percorso esplorativo del sé finalmente liberato nelle sue potenzialità, anche quelle mortifere, senza infingimenti, e senza scartare una sinistramente persuasiva possibilità di dettare valori agli "integrati".

Il prototipo di questa malattia dell'identità mancata e della comunità senza pietà è la saga cinematografica di *The Saw*, l'*Enigmista*, il "vivere

o morire, fai la tua scelta" col quale John Kramer impone il suo acrostico mentale agli individui che hanno dimenticato il senso della vita, ai ruffiani, cialtroni, tossici, spacciatori, imbroglioni, traditori, corrotti, stupratori che hanno sovvertito le regole dello stare insieme e del rispetto; che hanno affossato la morale comune, oltraggiando l'esistenza con una dimensione di morte, ai suoi occhi peggiore delle cruentissime punizioni fisiche che egli impone per scuotere le loro coscienze ingottate dal falso. Egli sembra volergli ricordare che la vita è una scommessa senza ritorno per tutti e che, se hanno avuto la sfrontatezza di infliggere agli altri la morte "virtuale" della paura e del pericolo, è giusto che lavino le loro infamie rischiando in proprio la morte "fisica", quella rapida, a orologeria, a corta gittata.

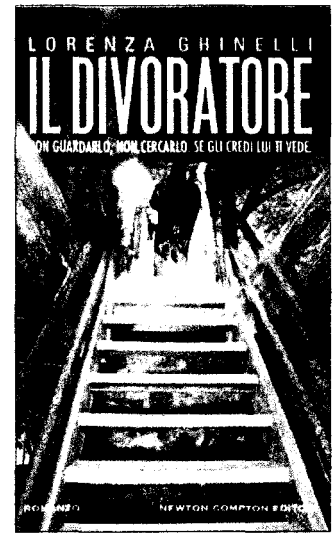
A questo livello la follia è un riallineamento forzoso della prevedibilità dei comportamenti, una riproposizione semplice e metodica del simbolico travolto dagli immani processi di falsificazione del reale e di meretricio culturale ai quali la coscienza grida il suo "no" onnivoro, flebile e spaventoso, attraverso una violenza disperata e clandestina, tribale e purificatrice che, *ad infinitum*, merita un suo margine di giustificazione. Il successo di libri, film, serial televisivi basati su personaggi foschi e senza scrupolo (Dexter ne è l'esempio più clamoroso: un poliziotto "vendicatore" che quasi diventa protagonista positivo, nelle cui gesta da macellaio in divisa lo spettatore quasi si identifica), suggella la collettiva accettazione che il Bene celestiale e socialmente utile è un grande inganno, e che talvolta solo la malvagità, disinvestita di vergogna e dello stigma dell'infamia, può rivelare insondabili verità.

Ne *I delitti della Rue Morgue*, tratto dall'omonimo racconto di Edgar Allan Poe e riproposto più volte da Sky in una preziosa edizione bianco e nero, è ben messo in evidenza questo passaggio - secondo la nota teoria di Foucault - dal Macabro, che è il totalmente "altro" rispetto a sé e alla comunità, al Morboso, che è la differenza singolare e la colpa personale intrappolate dal dispositivo d'accusa. Nell'opera in questione, da un lato, c'è la "brava gente" svegliata in piena notte dal clamore di una strage familiare avvenuta senza un perché e senza nessuna cattura in flagrante, persone del popolo blandite dal prefetto come bambini perché tornino alle loro case "senza toccare nulla". Dall'altro, c'è l'"assassino" che, dopo una serie di accorte indagini parallele da parte del commissario a riposo Auguste Dupin, altri non è che un grande e aggressivo orango sfuggito dalla stiva di una nave maltese attraccata pochi giorni prima. Solo un quadrumane, dotato di grande agilità e coraggio, avrebbe potuto arrampicarsi lungo la grondaia, penetrare da una finestra del retro e, impaurito dalla presenza delle donne dentro, ucciderle con un rasoio. Irreale che sia la soluzione di questo classico del giallo "a porte chiuse", colui che altera la quiete pubblica e la perfetta conoscenza reciproca nel paese, non appartiene nemmeno al mondo civilizzato, è un pericolo da jungla, un esotico scimmione liberatosi da gabbie e guinzagli, un "quid" primitivo e, in quanto tale, l'armonia fra gli umani fa presto a tornare.

Dove non ci sono bestie, alieni e alienati, fantasmi e esseri anormali,

le cose cambiano: sulla "crime scene" entra il Morboso, semivisibile, covato nel segreto, nei labirinti della psiche, nelle "irregolarità" del sentire, grande abitatore delle cronache noir dell'oggi. E cambia l'approccio interdittivo: entrano in campo detective e "deduttori", laboratori di balistica e spettacolari apparati scientifici di rilevazione e decrittazione. Il Male è sempre lì, perfido e venale, sanguigno e muscolare, ma con la supplementare furbizia di chi mette in scacco provette e reagenti, e non più solo il fiuto meticoloso del *police man* d'assalto. Un Male *multitasking*, perfettamente adattato alle infime varianti della natura umana, come alle scintillanti pretese di un Potere divinizzato e blindato dalla tecnologia. L'interesse voyeuristico dei media verso sevizie e torture, coltellate e aberrazioni sancisce, attraverso la logica dello spettacolo, l'intima co-interessenza dell'orrido al domiciliare.

Il successo di assassini e killer ombrosi svela la tendenza a leggere l'azione malvagia non come lesione morale ma come normale brutalità nella deriva contemporanea



Il Male non è più "altro da noi" ma una delle infime varianti della natura umana che, scaturendo senza vergogna, ci induce a pensare che il Bene è un "grande inganno"

